

Prefazione

Succede spesso che nelle prefazioni si ricorra ai luoghi comuni della originalità dell'opera che si presenta e della sua utilità, se non addirittura necessità, per gli studi del settore. Capita anche, sia pure più di rado, che i luoghi comuni siano veri, come nel caso in questione. Nell'ampio e affollato panorama degli studi che hanno intrecciato e intrecciano Bibbia e letteratura italiana, infatti, sono numerosi i saggi e le monografie che riguardano singole opere o singoli autori (e a tutti occorrono alla memoria i nomi più indagati, a partire da Dante), anche all'interno di pregevoli progetti complessivi nonché di coraggiose imprese solitarie; manca ancora, tuttavia, un'opera che si proponga di offrire un quadro sistematico e il più possibile completo del legame che le opere e gli autori della nostra tradizione letteraria hanno intrattenuto con il grande codice.

Con tale intento, il *Dizionario biblico della letteratura italiana* ha coinvolto circa 150 studiosi, collaboratori, a vario titolo, di istituzioni culturali di grande prestigio e di molte Università, sparse su gran parte del territorio nazionale e non solo. Comprende 270 voci, ma gli autori trattati sono in realtà più numerosi, poiché alcuni lemmi sono collettivi (qualche esempio: *Dolce stil novo*, *Giovan Battista Andreini e il teatro del Seicento*, *Luciano Erba e i poeti della "Linea lombarda"*) e riguardano quindi più scrittori, che una rete di rimandi interni consente di ritrovare facilmente nel gruppo in cui sono stati collocati. Le voci hanno diversa ampiezza, poiché gli autori sono stati classificati in tre categorie: quelli che si usa definire «canonici», quelli che è consuetudine definire «minori» e i cosiddetti «minimi».

Naturalmente, sarà un facile gioco, forse inevitabile, discutere la legittimità di alcune assegnazioni a un gruppo o corrente, a motivo sia del

perdurare del dibattito critico sui confini di alcune scuole o movimenti, specialmente nella letteratura delle origini, sia della fluidità definitoria di tanti altri a noi più vicini; così come notare le mancanze o, dopo una valutazione comparativa tra voci, obiettare che al tal autore è dedicato meno spazio che al tal altro, ritenuto invece indubbiamente superiore. Ogni scelta, per quanto motivata, contiene un tasso di arbitrarietà ineliminabile e risulta quindi discutibile, nel senso etimologico del termine: non potendo qui rendere ragione partitamente di tutte le decisioni prese, segnaliamo almeno che esse sono frutto di approfonditi dibattiti, i cui risultati hanno dovuto tenere conto, in qualche caso, anche di vincoli esterni.

Non stupirà la constatazione che lo spazio dedicato al Novecento (con le necessarie propaggini nel terzo millennio) è comparativamente molto maggiore di quello riservato agli altri secoli. Ciò per due ragioni correlate, che crediamo il lettore troverà buone: da un lato il continuo ampliamento del canone e la sua mobilità o addirittura labilità, tranne in alcuni casi conclamati, rendono indispensabile, nonché utile per il fruitore del *Dizionario*, allargare il più possibile lo sguardo, offrire un più ampio ventaglio di autori, non avendo ancora agito l'azione selettiva del tempo; dall'altro, la crescente secolarizzazione della società, che ha investito, ovviamente, anche la produzione letteraria, obbliga a una verifica dell'eventuale tenuta del codice biblico, che sembra messo a rischio dalla indubbia crisi delle consuete modalità di trasmissione culturale e intergenerazionale.

Pur fatte salve la dignità e l'importanza, in qualche caso grande, delle scuole e dei poeti che lo precedono, non si può non ri-cominciare, ogni volta, da Dante, sotto il cui segno si è sempre collocata (più difficile dire se ancora si collochi, nonostante il proliferare di iniziative editoriali e spettacolari) la produzione letteraria in lingua volgare, al di là di scelte polemiche (che però non hanno mai implicato un reale accantonamento dell'autore, e della *Commedia* in particolare). Ciò significa riconoscere che la letteratura italiana vanta nel proprio genoma una condizione peculiare, non solo se vista con gli occhi della nostra contemporaneità: quella di

un laico credente autore di un'opera che si propone esplicitamente come una scrittura sacra, come una seconda Bibbia (di *Commedia* come *imitatio Bibliae* ha parlato autorevolmente Gianfranco Contini¹). Quanto il modello dantesco di una scrittura che profondamente e strutturalmente si abbeverava ai libri biblici abbia influito sul rapporto che i successivi autori italiani hanno instaurato con essi non è facile definire. Per molti di loro, tuttavia, può valere quel che si è constatato per l'altro grande autore impregnato di Bibbia, cioè Torquato Tasso: al lettore risulta difficile, specialmente nella *Liberata*, «rubricare certi fenomeni sotto la voce “biblismi”, “petrarchismi” o “dantismi”»². La stessa constatazione potrà valere per la poesia (non per la prosa, significativamente) di Alessandro Manzoni; e Mengaldo ha recentemente ricordato che «l'incontro Bibbia-Dante si dava già proprio nel *Canzoniere* petrarchesco»³, ma non nelle opere latine.

La *Commedia* costituisce un'origine a cui gli autori della nostra letteratura si sono costantemente richiamati, dando vita a testi che hanno molto spesso cercato di tenere insieme poesia e riflessione teologico-filosofica, conseguendo non raramente risultati altissimi nella difficile impresa della riunificazione di ciò che nella storia dell'umanità è soggetto a forti spinte centrifughe; e il continuo abbeverarsi, immediato o mediato (ma spesso la mediazione non sarà stata altro che il prologo ad un confronto diretto), al testo biblico consente il recupero anche del vero; categoria con la quale il rapporto non è stato sempre consentaneo né pacifico, specialmente a partire dall'età moderna.

Per il periodo che precede, dando per scontate sia la familiarità dei chierici, per quanto diversificati tra loro, con la Bibbia, sia la presenza di essa nelle opere di argomento religioso, va segnalato l'uso fortemente

¹ *Saluto di Gianfranco Contini*, in G. BARBLAN (a cura di), *Dante e la Bibbia*, Olschki, Firenze 1988, pp. 17-18: 17.

² FRANCESCO FERRETTI, *Sacra Scrittura e riscrittura epica. Tasso, la Bibbia e la «Gerusalemme liberata»*, in C. DELCORNO - G. BAFFETTI (a cura di), *Sotto il cielo delle Scritture. Bibbia, retorica e letteratura religiosa (secc. XIII-XVI)*, Olschki, Firenze 2009, pp. 193-213: 196.

³ PIER VINCENZO MENGALDO, *Dante e Petrarca nella letteratura italiana*, «Le parole e le cose», maggio 2018, on line (www.leparoleelecose.it).

disinvolto che del testo biblico fa Luigi Pulci, atteggiamento che lo colloca a capostipite, più o meno volontario, di una linea che nei secoli immediatamente successivi non sarà più tollerata. Essa riapparirà, con un retroterra teologico e filosofico ben più consapevole, in Giordano Bruno, nelle cui opere la profonda conoscenza della sacra Scrittura viene messa al servizio non solo della spregiudicatezza di chi ama scherzare con i santi, ma di una irridente e provocatoria polemica anticristiana, che si fa più virulenta col passare degli anni. Non sempre depurata dalle sue tinte più aspre, essa riappare qua e là nella nostra letteratura, ad esempio nel neopaganesimo, più pratico che teorico, dell'*Adone*, fino all'ultima più avvertita e filosoficamente attrezzata realizzazione, cioè i romanzi di Umberto Eco, percorsi dal *fil rouge* di una sistematica negazione delle verità bibliche, condotta attraverso un altrettanto sistematico ricorso all'insieme di lessico, temi, immagini, figure, episodi attraverso cui esse sono tramandate. Quanto ci sia di contraddittorio in tali scelte non è qui il caso di approfondire: basti accennare almeno al carattere inevitabilmente parassitario della parodia rispetto al testo parodiato e alla possibilità di interpretare le opere di Eco alla luce delle relazioni di opposizione di matrice aristotelica, reinterpretate e aggiornate da Bottirotti nella dinamica dei correlativi incatenati. Della Bibbia, e dell'ebraismo e del cristianesimo che da esse originano, è più facile parlar male che sbarazzarsi.

Colui che più di ogni altro ci ha provato è stato Ugo Foscolo, profondissimo conoscitore della Bibbia, al pari almeno di autori come Dante e Manzoni: la sua convinzione della assoluta im-poeticità del cristianesimo lo conduce, dopo l'immersione biblica dell'*Ortis*, a una volontaria e tenace e certo anche faticosa opera di rinuncia al serbatoio biblico (pure, per lui di grande rilevanza quanto a intrinseco valore artistico) nelle successive opere in versi, tese alla fondazione di una religione poetica sostanzialmente pagana, anticipo ottocentesco del neopoliteismo di saggisti come Roberto Calasso.

Questa linea, pur valorizzata nei suoi esponenti più degni (e non solo) da esimi studiosi, purtroppo a volte fuorviati da pre-concetti ideologici, non è certo maggioritaria nella letteratura italiana: nemmeno nel Nove-

cento, che un facile schematismo potrebbe considerare il più alieno dal ricorrere al grande codice, non foss'altro per il crescente analfabetismo religioso (di cultura religiosa, s'intende) della società italiana. Proprio in questo settore, il *Dizionario* permette di registrare un considerevole incremento di conoscenze in ordine alla persistenza della Bibbia nella modernità letteraria. Non solo e non tanto in autori le cui vicende biografiche e la cui produzione artistica testimoniano di una fede, più o meno salda, più o meno problematica (è il caso, per fare alcuni esempi, di Rebora, di Papi, di Ungaretti, di Betocchi, di Silone, di Santucci, di Turoldo, di Luzi, di Testori, di Pomilio, della Guidacci ecc.), ulteriormente confermata dalla tenace e persistente presenza del testo sacro; ma, con ben maggiore significatività, in scrittori "laici", come Svevo, Pirandello, Vittorini, Caproni, in cui il riferimento biblico non segnala la pacifica adesione ai contenuti della Parola depositata nel libro, ma certo, alieno com'è dalla polemica o dall'irrisione, suggerisce che secondo questi autori la secolarizzazione è ben lontana dal fornire una risposta soddisfacente alla ricerca di senso. In una simile prospettiva di attivazione di una domanda, o addirittura di una vera e propria *quête*, anche affannosa, anche continuamente delusa, ma mai pretermessa, può valere la paradossale definizione ungarettiana del Novecento come secolo inaspettatamente religioso.

All'interno del quadro delineato, la voce dedicata ai *Vangeli apocrifi moderni* risulta particolarmente degna di nota, poiché mostra l'insospettata ampiezza del fenomeno novecentesco della riscrittura dei Vangeli, continuamente interrogati e testati al banco di prova delle inquietudini, delle incertezze, degli smarrimenti e della coscienza infelice dell'uomo contemporaneo. L'attualità della figura di Cristo, ad esempio, è fortemente sottolineata da Pasolini, che vede in lui il modello della contestazione di tutte le forme di potere e di inautenticità che alienano l'uomo. La scelta dello scrittore friulano costituisce ulteriore riprova del progressivo spostamento dell'attenzione degli scrittori dall'Antico al Nuovo Testamento, che si coglie con chiarezza specialmente tra Otto e Novecento, sulla probabile lezione manzoniana: se nelle tragedie e nella lirica patriottica il veterotestamentario Dio degli eserciti, il Dio del riscatto del popolo

israelitico è chiamato a garante della legittimità morale dello sforzo indipendentista italiano (con tutte le forzature teologiche che ciò comporta, messe bene in luce, tra gli altri, da Carlo Annoni), nei *Promessi sposi* la virata verso il Dio di misericordia dei Vangeli, in particolare del discorso delle Beatitudini, è decisa e irreversibile. In modo non dissimile, anche se non sempre con la stessa adesione, la letteratura ottocentesca, in ispecie risorgimentale (basti pensare ai libretti d'opera, trattati nella voce omonima), predilige l'Antico Testamento, o quella che si potrebbe chiamare una "religione del Padre"; e forse non con tutte le armoniche che le scienze umane annettono al termine; nel Novecento, e non a caso con particolare insistenza dopo il concilio Vaticano II, punto di riferimento diventano i Vangeli, con il predominio della figura del Figlio. Senza dimenticare, s'intende, che è attraverso di lui che si manifesta la *facies* misericordiosa del Padre; né che i significati che le scienze umane rintracciano nelle figure del Padre e del Figlio non sono certamente sovrapponibili alle definizioni teologiche, potendo semmai costituire nel migliore dei casi una introduzione ad esse, nel peggiore una banalizzazione secolarizzante.

Nonostante l'inno sacro più alto di Manzoni sia *La Pentecoste*, non pare che in questo caso l'esempio abbia agito e che la terza persona della Trinità goda della stessa considerazione, almeno negli autori che sono stati esaminati: forse per il suo carattere più discreto, di *voce* che non sovrasta le altre, di *luce* che illumina senza abbagliare. Ma lo Spirito, si sa, soffia dove vuole: forse suggerirà di cominciare a cercarlo negli autori del passato, forse si manifesterà negli autori del terzo millennio. Di certo, il lavoro che presentiamo non è finito: ma «poca favilla gran fiamma seconda».

Milano, 10-24 maggio 2018

Marco Ballarini, Pierantonio Frare, Giuseppe Frasso, Giuseppe Langella